

Elvio Guagnini

**AGLI INFERI CON DANTE E FREUD.  
NEL REGNO OSCURO  
DI GIORGIO PRESSBURGER**

*Nel regno oscuro* è un'opera di vasto respiro e di grande spessore. Un'opera dagli obiettivi ambiziosi, di quelle che – in epoche di ripiegamenti e di “privato” – non possono non suscitare ammirazione e stupore.

Che Pressburger sia sempre stato scrittore dalle ambizioni vaste lo si è detto sempre. Basti pensare, tra i tanti esempi, alla *Legge degli spazi bianchi* (Genova, Marietti, 1989) dove la malattia metteva i medici a confronto con “segreti più grandi di loro”, con l'universo della malattia (spesso dominato da misteriosi rapporti con il destino), dove si trattava della condizione biologica e fisiologica del corpo in rapporto a un destino più vasto, superindividuale e più complesso.

Oppure si pensi al *Sussurro della grande voce* (Milano, Rizzoli, 1990), che prende le mosse dal rapporto con Lui, il richiamo profondo che, nelle pagine della *Coscienza sensibile* (ivi, 1992), non si esprime più attraverso la voce, ma attraverso dei colpi, dei segnali materiali del destino.

Questi libri rappresentano una svolta rispetto alle prime opere firmate da Giorgio con il fratello Nicola. Niente più il registro umoristico-malinconico né quello autoironico.

Nei libri successivi, il contesto della ricerca dei sensi dell'esistenza attraverso la coscienza esige un registro di tensione drammatica, di visionarietà tragica, talvolta di nudità ragionate, di scabra riflessione esistenziale.

Al centro, una sorta di immaginario ossessivo, alle prese con la coscienza. Nella lettura del personaggio di Michelstaedter proposta dal libro del 1992, *La coscienza sensibile*, era centrale la tesi di un Michelstaedter considerato come la “coscienza sensibile del secolo”: un'accusa, per Pressburger, una denuncia nei confronti della “retori-

ca”, dell’“inganno”, della “menzogna” della “nostra civiltà”, della “grande civiltà dell’Occidente”.

E tutto il romanzo, poi, era una sorta di visitazione del problema della sopravvivenza, una ricerca sul senso del dolore e della pietà, oltre che sul problema dell’identità e della violazione dell’identità.

Il rapporto con il proprio passato e con le dimensioni “altre”, anche oltre il proprio passato o con il mondo dei morti, si ritrova anche in *La neve e la colpa* (Torino, Einaudi, 1998) e nell’*Orologio di Monaco* (ivi, 2003). Opera, quest’ultima, che segue l’intreccio delle vite per guardare tanto indietro da superare il proprio passato, un’ esplorazione nella “comunità umana dei vivi e dei morti”, con la prospezione di una fila di antenati lunga secoli, tutti simili tra loro.

*Nel regno oscuro*, pubblicato in edizione tascabile da Bompiani (Milano, 2008), si presenta come un libro dalle ambizioni – si diceva – assai vaste. *Il regno oscuro* è il mondo degli inferi. E il libro – un romanzo, un racconto (“una visione”) parla di un viaggio agli Inferi. Uno dei temi – dai Sumeri in poi – più praticati dalle letterature classiche e moderne, fino alla *Divina Mimesis* di Pier Paolo Pasolini (Torino, Einaudi, 1975), che si sdoppiava in Dante e Virgilio per un esame dei “nodi polemici del suo inesausto confronto con la letteratura e la realtà del nostro tempo”.

Anche *Nel regno oscuro* di Pressburger è un confronto con la realtà del nostro tempo. In senso molto complesso e drammatico, ben rappresentato dal particolare di un quadro di Matthias Grünewald, *La tentazione di Sant’Antonio*, espressione di una visionarietà grottesca e angosciosa.

Il viaggio, che è organizzato in una serie di capitoli agili (34 – come i canti dell’*Inferno* dantesco – numerati, più 2 non numerati), comprende anche una congerie amplissima di note e commento (902 note), a cura di Giorgio Pressburger e Donata Salimbeni: un commento che è un vero e proprio testo parallelo.

Intanto, per l’esergo, dove ci si riferisce a scritti relativi a sedute svoltesi per cinque anni: “Le rispedisco lo scritto, con in corsivo le annotazioni riguardanti quello che lei ha fatto durante le nostre «sedute». Ne ho tenuto il diario per cinque anni. E che si abbia pietà di noi”. La complessa nota relativa, a p. 249, chiarisce la natura di questo esergo (che si presenta tipograficamente come tale ma è, in realtà, parte del testo, segmento inserito nel testo) e sviluppa elementi necessari

alla comprensione del testo stesso (e del libro): “Questo frammento di testo [...] rivela chi, probabilmente un medico o uno psicanalista, nella prima riga del romanzo, invita il protagonista a narrare la vicenda con la chiromante. Inoltre introduce una seconda voce narrante, un secondo «io» che d’ora in poi apparirà per descrivere il comportamento del protagonista durante gli stati di incoscienza. In ultimo, ci rende noto il fatto che questo libro è il diario di «sedute» (di che cosa?) prolungatesi per cinque anni. Questo tempo si aggiunge a quello impiegato dal protagonista narrante per risalire in alto nella «rozza spietata congrega umana chiamata società». I due tempi sommati fanno dieci anni”. Una citazione, questa, che già dà l’idea dell’impostazione del rapporto testo-commento e dello straordinario peso del percorso commentario.

Poi *l’incipit*, anch’esso significativo per comprendere l’impostazione (la natura) di questo testo, con l’enunciazione del tema di fondo dello stesso (“Stavo andando incontro, quella sera, alle rivelazioni sul nostro destino”) che – con quel “nostro” – estende la portata dell’impegno etico e cognitivo del libro in termini quasi “sapienziali”. E, ancora, didascalie di movimento, le parole dell’accompagnatore che indicano gli attori presenti sulla scena, una serie di sensazioni acustiche (anche un “coro di donne isteriche”): elementi uditivi che, spiega una nota, potrebbero costituire “la descrizione di un faticoso venire al mondo sia del personaggio sia del libro”. Ma pure la definizione della natura anche teatrale e tragica del libro.

Alla fine, a p. 329, una nota *Per i librai*: una sorta di sommario, di spiegazione sintetica di ciò di cui parla il libro (“[...] è la storia di un uomo di quarant’anni che, rimasto completamente solo sulla terra, decide di mettersi in contatto con suo padre e con suo fratello[...] È un viaggio nell’Inferno del Ventesimo secolo. Nella coscienza dell’uomo riemergono e parlano persone imprigionate, torturate: grandi e piccole figure del Novecento, che gli rivelano il segreto della loro sofferenza e morte, tutto ciò che la storia ha falsificato [...]”). Una nota, in cui si chiarisce anche il ruolo di Freud, da leggere integralmente come guida al testo: un testo, destinato a continuare – dopo questo libro – in altre pagine. Una nota scritta per i librai o per il lettore? In ogni caso, un modo per togliere di mezzo il problema del *di che cosa parla il libro*. Meglio saperlo subito. Per potersi confrontare con le problematiche intense e coinvolgenti che contiene.

Il libro è ricco di giochi di *suspense*, di effetti di mistero (“Lo diremo dopo”, “Il lettore lo saprà più in là”), come quelli che si trovano nella grande tradizione dei poemi. E si ha pure il rinvio a quello che Pressburger chiama “il più famoso poema italiano” (cioè la *Commedia* di Dante) al quale questo libro si collega. Con echi del *Faust* di Goethe, di Virgilio, Omero, Shakespeare, tra gli altri.

Il libro – si è visto – si articola in una serie di “sedute”. L’esigenza del “paziente” è quella di prendere contatti con i morti per toglierli, egli si dice, dalla solitudine. Vuole un colloquio con il padre e con il gemello: altro tema – questo dei gemelli – di un libro precedente di Pressburger (*I due gemelli*, Milano, Rizzoli, 1996), che indagava il particolare legame che solo questi fratelli condividono. Anche in quel libro, la storia era ambientata nell’Europa dilaniata dalla guerra, era attraversata dalla nostalgia della patria lontana e dall’aspirazione impossibile di riunificazione della famiglia, oltre che dalla considerazione del completamento di sé attraverso il destino dell’altro fratello.

Anche in questo libro, *Nel regno oscuro*, al centro, è il bisogno di un completamento, di una riunificazione. E la conclusione sarà una sorta di liberazione, di visione. Come nel dantesco “E quindi uscimmo a rivederle le stelle”. In Pressburger: “Allora vidi un barlume lontano. La luce cresceva davanti a me. Cresceva ridandomi la vista. Guardai l’alba, la dolce alba color indaco, gli occhi mi lacrimavano dal guardare. Le strade erano vuote, come di domenica. Tutto era scomparso: il fetore, i cadaveri, il recinto di filo spinato. Nell’oro del sole nascente vidi tre figure umane. Le riconobbi. Erano mio padre, suo padre e il dolce fratello[...] Il muro tra i vivi e i morti si era infranto”. E, poi, l’annuncio di un nuovo racconto (pp. 246-247).

Alle “sedute” dei capitoli corrisponde il viaggio, la discesa agli Inferi per ritrovare, parlare, sapere, ricongiungersi. La guida, il Virgilio, è il dott. Freud che incita il paziente e sopportare la durezza della cognizione-terapia, lo sprona ad andare avanti, lo sorregge nei momenti di debolezza e di traumatica folgorazione. Perché anche il “paziente”, come Dante, ha reazioni fisiche. (“E caddi come corpo morto cade”), piange, sviene, soffre intensamente, anche vomita di fronte al lezzo insopportabile di questo Oltretomba che non conosce né Campi Elisi né Paradiso, ma è totalmente inferno. Anche sul piano fisico. Credo di avere detto a Pressburger, scherzando (ma intendendo affermare qualcosa che ho avvertito profondamente),

che quest'opera è davvero "multimediale", la più "multimediale" tra le sue opere.

Ed è vero. Questo libro-poema è ricco di scene di dialogo (in certi punti sembra – si configura come – una sceneggiatura), e risulta anche molto denso di notazioni musicali (l'orchestrina del *lager*; il canto dei bambini di Teresin, per esempio), di rumori, di odori, di rappresentazioni plastiche e figurative di scene di massa o individuali ricche di suggestioni dell'arte contemporanea.

Un grande repertorio, si potrebbe dire, dell'orrore, dell'angoscia, della paura, della violenza del secolo passato. Il mondo contemporaneo evocato attraverso le figure dell'odio, della violenza, ma anche del martirio e della inermità di fronte all'orrore.

Come nel grande, nel "più grande poema italiano", Pressburger vuole annodare (ha l'ambizione di annodare, si potrebbe dire) il racconto del personaggio-protagonista-attore, quello di una storia recente che non è per nulla (sotto questo profilo) diversa da quella più lontana, frutto di violenza, e quello di un destino umano dove il male e l'istinto della violenza e della sopraffazione sembrano ripetersi dovunque.

Sicché l'Acheronte dantesco, accanto al quale il "paziente" trova il dr. Mengele, diventa – qui – un fiume che "scorre in ogni parte della terra: in Ruanda, in Francia, in Serbia, in Ungheria, in Asia, nell'America latina; risucchia e sommerge tante vite" (p. 29).

E il libro diventa la rievocazione (un libro che provoca sofferenza) delle torture, delle sopraffazioni, delle violenze subite. Quelle che ispirano necessariamente pessimismo: in un "mondo in cui lo sterminio di massa è una stancante faccenda quotidiana in cui gli affari prosperano sulle rovine, e la caccia alle più basse speculazioni viene lodata come talento imprenditoriale" (p. 35).

Non sarebbe possibile nominare le tante figure rievocate nel libro: da Celan, a Szondi, a Trakl, a Benjamin, e Hannah Arendt, a Husserl, a Attila József, a Vladimir Majakovskij, a Giacomo Matteotti, Edith Stein, Ety Hillesum, Tina Modotti, Antonio Gramsci, Nikolaj Bucharin, Luigi Tenco (nella cui rievocazione è richiamata la canzone "Se sapessi come fai/ a fregartene così di me..." per dire come "cantare a volte fa male, non consola", pp. 199-200). In primo piano, anche personaggi della storia di Trieste, considerata in questa prospettiva: i pittori Arturo Nathan (un quadro del quale – *Lesiliato* – era stato già utilizzato da Giorgio Pressburger per la copertina di *La coscienza*

*sensibile*), Gino Parin ucciso dai nazisti), Zoran Musič (internato in un lager in Germania), i martiri della violenza nazista impiccati in via Ghega, l'anarchico Umberto Tommasini (combattente della guerra civile spagnola) inseguito dal comunista Vittorio Vidali (il comandante Carlos del Quinto Reggimento, seguace di Stalin, distintosi nella repressione contro gli anarchici e gli eterodossi della sinistra repubblicana in Spagna).

Il libro risulta così una lunga rappresentazione del grande lager mondiale della sofferenza e dell'annientamento, con asprezze terribili nella rappresentazione fisica dell'orrore. Con pagine di invettiva e con punte di riflessione profetica dirette all'Italia e all'Europa. E a Trieste, con particolare forza polemica: "Ora in te, Trieste, c'è la chiacchiera, non cerchi più la libertà, la passione d'una società migliore non ti anima. Adagiarsi e dormire, e divertirsi, questo ti garba e che crepino gli altri. Fino a pochissimi anni fa hai disprezzato i laboriosi Sloveni, solo perché non sono italiani, anche se qui abitano da millenni [...] Ma voglio immaginare il tuo futuro – che non vedrò con colori più caldi. Per questo voglio dirti che può darsi che un giorno il tuo bel porto, Trieste, ridiventi un luogo di scambi e di amicizie, di genti venute da tutto il mondo ma bada che se attendi ancora, forse l'orina e lo sterco che sgorgano dalle fogne sommergerà tutto il tuo bel golfo, riducendolo a una pozzanghera puzzolente che nemmeno la bora potrà più pulire" (pp. 129-130).